

---

# **Trasformazioni del Lavoro e Ambiente**

**A cura di:  
Simona Baldanzi  
Cristina Pinazzi**

**Gennaio 2004**

---

Premessa.....	3
Il quadro generale.....	6
Livelli occupazionali .....	6
La dinamica dei macrosettori .....	8
Domanda e offerta di lavoro a scala provinciale .....	9
Le dinamiche locali .....	11
Domanda e offerta di lavoro a scala locale .....	12
La condizione femminile .....	13
La condizione giovanile ed il mondo del lavoro.....	13
Istruzione .....	14
Lavoro atipico .....	17
Part time in Toscana.....	18
Tempo non indeterminato .....	19
Lavoro Interinale .....	21
Lavoro Parasubordinato.....	22
Lavoro sommerso .....	24
Lavoro sommerso in Toscana.....	25
Lavoro Nero e grigio .....	28
Alcuni spunti finali per la discussione .....	30

## **Premessa**

Al fine di verificare la tesi che il vivere bene in Toscana sia il frutto di qualità ambientale, e che da questa derivino, in qualche modo, anche quella sociale ed economica dei territori, in questa comunicazione, le variabili analizzate sono state oltre a quelle che ruotano intorno al mercato del lavoro, rispetto a quelle relative alle tendenze demografiche ed all'evoluzione economica del territorio analizzate nelle altre comunicazioni.

In particolare vorremmo mettere l'accento sul rapporto tra mercato del lavoro e qualità del lavoro, intendendo per qualità del lavoro soprattutto i contenuti di libertà del lavoro. Da questo punto di vista facciamo esplicito riferimento ai contenuti emersi dal convegno di studi "Libertà, sviluppo, lavoro" del 24 e 25 gennaio 2003 i cui risultati sono in corso di pubblicazione presso la casa editrice Bruno Mondadori.

In questa sessione l'attenzione è rivolta al mercato del lavoro in Toscana, alle possibili correlazioni fra qualità del lavoro e qualità ambientale e quindi qualità della vita nella nostra regione, cercando di sviluppare considerazioni sul presente, ma anche prospettive per il futuro.

Abbiamo cercato di costruire uno spaccato degli aspetti più significativi del mercato del lavoro Toscano attraverso una lettura di dati statistici che ha incontrato non pochi ostacoli rispetto agli obiettivi che ci eravamo preposti.

Le difficoltà maggiori incontrate per arrivare ad una lettura omogenea in chiave storica relativamente ai fenomeni e dinamiche che caratterizzano il mondo del lavoro toscano è imputabile ai seguenti fattori:

- Le trasformazioni del mercato del lavoro rendono problematico costruire una griglia di dati comparabili e confrontabili su una scala temporale di oltre 10 anni per poter analizzare il quadro regionale ed i cambiamenti o persistenze ad esso collegati (basti pensare alle modifiche strutturali e di competenza del collocamento, alle diverse tipologie di raccolta di dati su domanda ed offerta di lavoro, alle nuove forme di contratto atipiche, ai concetti di lavoro "dipendente" ed "indipendente" che assumono confini ben più labili rispetto al passato, ai processi di destrutturazione aziendale che hanno modificato l'organizzazione del lavoro e quindi anche la connotazione del lavoratore, alla necessità di nuovi e dinamici modelli tesi a registrare i percorsi del lavoro nel corso della vita ecc.);

- Assenza di dati a scala comunale e conseguente impossibilità di una loro aggregazione per SEL o per aree di bacini idrografici, cosa che avrebbe permesso una correlazione con gli indicatori ambientali e territoriali ed anche economici;
- Elaborazione dei dati del mercato del lavoro a scala provinciale e relazioni difficilmente comparabili;
- Indisponibilità dei dati dell'ultimo censimento del 2001;
- Difficoltà a costruire un quadro esaustivo generale causato dalla specificità di molte delle ricerche presenti, spesso suddivise per settore, per forma contrattuale, per categorie di lavoratori, circoscritte ad archi temporali limitati e solo per alcune aree territoriali .

Alla luce dei limiti evidenziati, abbiamo cercato di tratteggiare un quadro delle caratteristiche principali del mercato di lavoro in Toscana, cercando di tenere presenti gli aspetti tradizionali, gli elementi di continuità, ma anche quelli di novità, le tendenze che rimangono lineari nel tempo e quelle che invece si modificano o cambiano rotta. Tutto ciò, allo scopo di avanzare delle ipotesi, anche sotto forma di domande ed interrogativi, sulla qualità del lavoro nella regione in un'ottica del divenire.

Come si misura la qualità del lavoro? Non si può fare una codifica come per gli indicatori ambientali, demografici ed economici, ma a partire dagli elementi quantitativi disponibili caratterizzanti l'area dell'occupazione e disoccupazione, del mondo del lavoro femminile e giovanile, dei livelli di istruzione e qualificazione delle forze di lavoro, delle forme contrattuali tipiche ed atipiche, del lavoro sommerso, occorre effettuare una lettura in senso sociale e qualitativo che faccia emergere le problematiche correlate. La costruzione di indicatori semplici non ci fornisce un'interpretazione diretta ed immediata dei fenomeni: ad esempio, in Toscana, l'avvicinarsi alla quasi piena occupazione non necessariamente implica un grado di soddisfacimento rispetto alle aspettative maturate dall'offerta di lavoro in termini di condizioni occupazionali e l'effettiva natura delle trasformazioni in atto.

Il tentativo della ricerca è stato quello di arrivare ad una interpretazione del quadro generale a partire dalla lettura dei dati quantitativi, con l'integrazione di valutazioni di elementi negativi in senso sociale quali: precarietà, sommerso, bassa qualifica, carenza del sapere e saper fare, scarso grado di autonomia, disuguaglianze in termini di stratificazione sociale.

Sono stati inoltre evidenziati alcuni degli aspetti distintivi del mondo del lavoro a livello territoriale, principalmente a scala provinciale, per leggerne le differenze e le peculiarità, in che modo gli elementi distribuiti localmente interagiscono con il quadro generale toscano e le relazioni con la qualità del lavoro e dell'ambiente.

Un altro aspetto fondamentale relativo alla qualità del lavoro, cioè i contenuti di conoscenza, il grado di sapere e saper fare, ha sicuramente degli effetti non solo sulla “soddisfazione” del lavoro o sul grado di “libertà” dello stesso ma anche degli effetti sullo sviluppo economico-sociale della regione e soprattutto sulla sua qualità (intesa come capacità di riprodursi nel tempo riducendo sia le tensioni sociali negative che l’impatto ambientale insieme ad una equa redistribuzione della ricchezza). Anche su questo versante i dati o non esistono o sono molto carenti; si è costretti così a ricorrere ad indicatori indiretti come è il livello di scolarità delle forze di lavoro o il grado di assorbimento del sistema “produttivo”, inteso in senso allargato, di manodopera ad alta scolarità (dati anche questi per cui vale quanto detto prima in quanto a incompletezza temporale e distribuzione territoriale).

Relativamente alle problematiche della salute e sicurezza del lavoro, che costituiscono un aspetto fondamentale per la valutazione della qualità del lavoro in Toscana, rinviamo ai risultati della ricerca “ Dalla percezione del rischio alla prevenzione per la salute delle donne”<sup>1</sup>, messi a disposizione, per gentile concessione della Regione Toscana e dell’associazione Ambiente e Lavoro Toscana, per il significato che i suoi risultati hanno anche dal punto di vista generale del lavoro e non solo da quello del genere.

---

<sup>1</sup> Progetto di ricerca “ Osservazione sulla salute e sicurezza di genere nel lavoro in Toscana” 2002-2003 Rapporto ALT-ONLUS – Servizio Sanitario della Toscana, a cura di Francesca Arena e Andrea Valzania.

## **Il quadro generale**

Il processo di sviluppo della Toscana negli anni '60 e '70, è stato caratterizzato da una industrializzazione leggera, favorita da un'atmosfera culturale legata al sistema dei valori e delle tradizioni di origine mezzadrile, alle sue modalità di regolazione sociale, che hanno permesso l'affermarsi del modello produttivo fondato sul binomio piccola impresa e specializzazione produttiva.

I connotati degli ambienti locali si sono adattati alle esigenze di questa forma di industrializzazione di tipo leggero, ad imprenditorialità diffusa, fortemente radicata nelle realtà locali. Gli elementi che hanno assicurato per lungo tempo occupazione, reddito e servizi sociali, sono legati all'etica del lavoro, al ruolo del lavoro delle donne, sia all'interno che all'esterno della famiglia, all'integrazione dei flussi di immigrazione di forza lavoro, caratteristiche che negli anni '80 e '90 hanno assunto forme nuove, senza però perdere molti dei tratti originali.

L'efficienza di questo modello di sviluppo, corso degli anni '60 e '70, è stato legato anche al ruolo della donna nel mondo del lavoro, "divisa" fra l'attività fuori casa, il ruolo di casalinga ed il "lavoro nero" a domicilio.

E' nel corso degli anni '80 e '90 che si rompe questo equilibrio con la progressiva terziarizzazione, l'innovazione tecnologica nei processi produttivi, con il decentramento di fasi in ambiti territoriali più vasti, con la qualificazione dell'offerta femminile.

Il modello di sviluppo ad imprenditorialità diffusa degli anni '60 e '70 è stato il frutto della caratterizzazione dei ceti sociali protagonisti della sua affermazione, con una forte mobilità sociale con la classe operaia, che ha subito però, nel corso degli anni '80 una relativa decelerazione, proseguita poi anche nel corso degli anni '90. Fra i principali cambiamenti intervenuti nella struttura sociale toscana si registrano, il declino della classe operaia (il riferimento è alla definizione "classica" di derivazione strettamente industriale), dirigenti e quadri e la contestuale crescita delle professioni autonome prevalentemente nell'ambito dei servizi. La regione presenta una rilevante presenza di una borghesia vera e propria, composta da imprenditori e liberi professionisti, importante è anche il peso del ceto artigiano autonomo, dei lavoratori in proprio del commercio e dei servizi.

## **Livelli occupazionali**

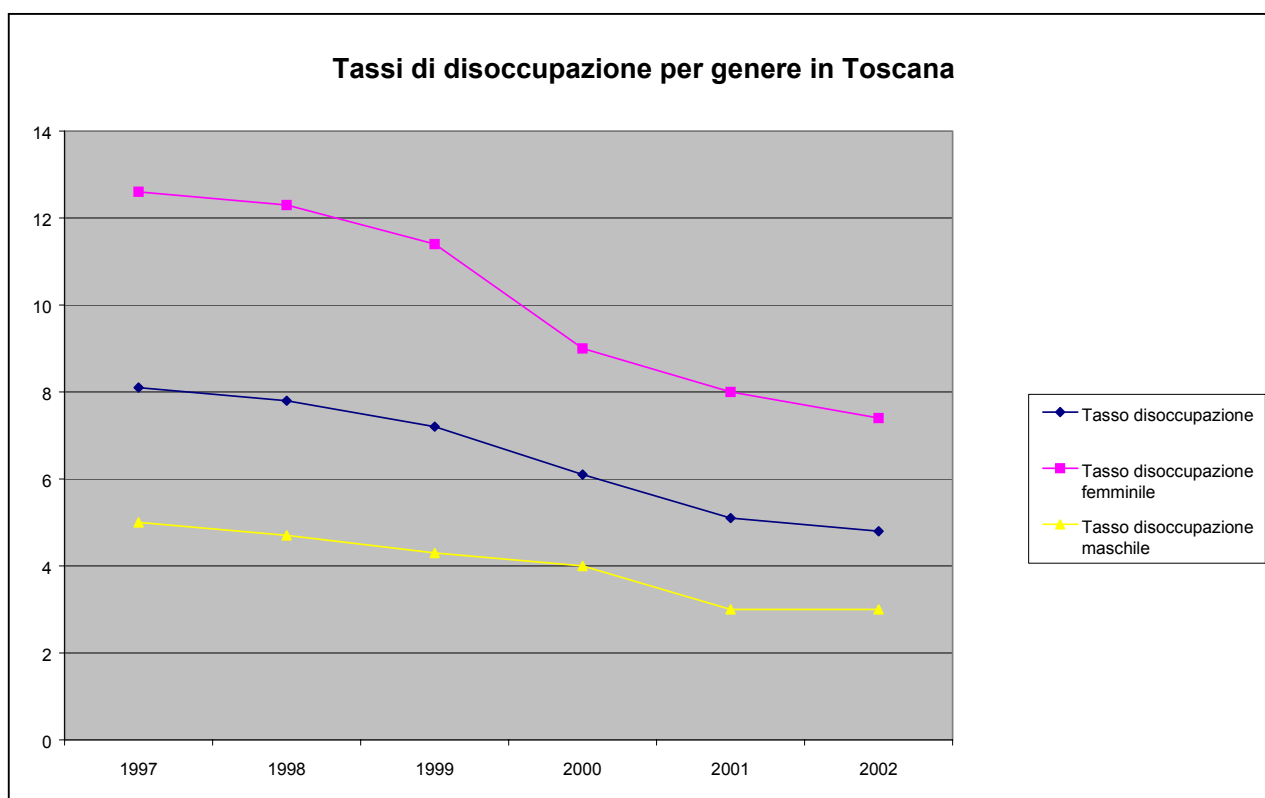
Lo sviluppo economico di un'area, le sue abitudini storiche, culturali, normative sono fra i fattori determinanti il livello di partecipazione al lavoro. In Toscana, nel corso degli anni '70, si verifica una crescita dell'occupazione, piuttosto vivace, seppure su ritmi meno

sostenuti rispetto a quelli di regioni vicine come Veneto ed Emilia Romagna, fenomeno confermato anche nel corso degli anni '80 e '90.

I tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione dopo anni di sostanziale invarianza dal 1995 al 1998, mostrano un migliore profilo evolutivo a partire dal 1999.

Nel 2002 si manifesta un rallentamento nella crescita del valore: il tasso di occupazione complessivo (15-64 anni) ha raggiunto in Toscana il 61,4% a fronte del 61,1% del 2001. E' nettamente migliorata la dinamica del tasso di occupazione femminile, avvicinando la Toscana agli obiettivi quantitativi indicati dalla Unione Europea.

Il tasso di disoccupazione medio regionale ha mostrato un sensibile miglioramento, passando dal 8,3 del 1995 al 4,8% del 2002, il fenomeno positivo ha interessato soprattutto la componente femminile.



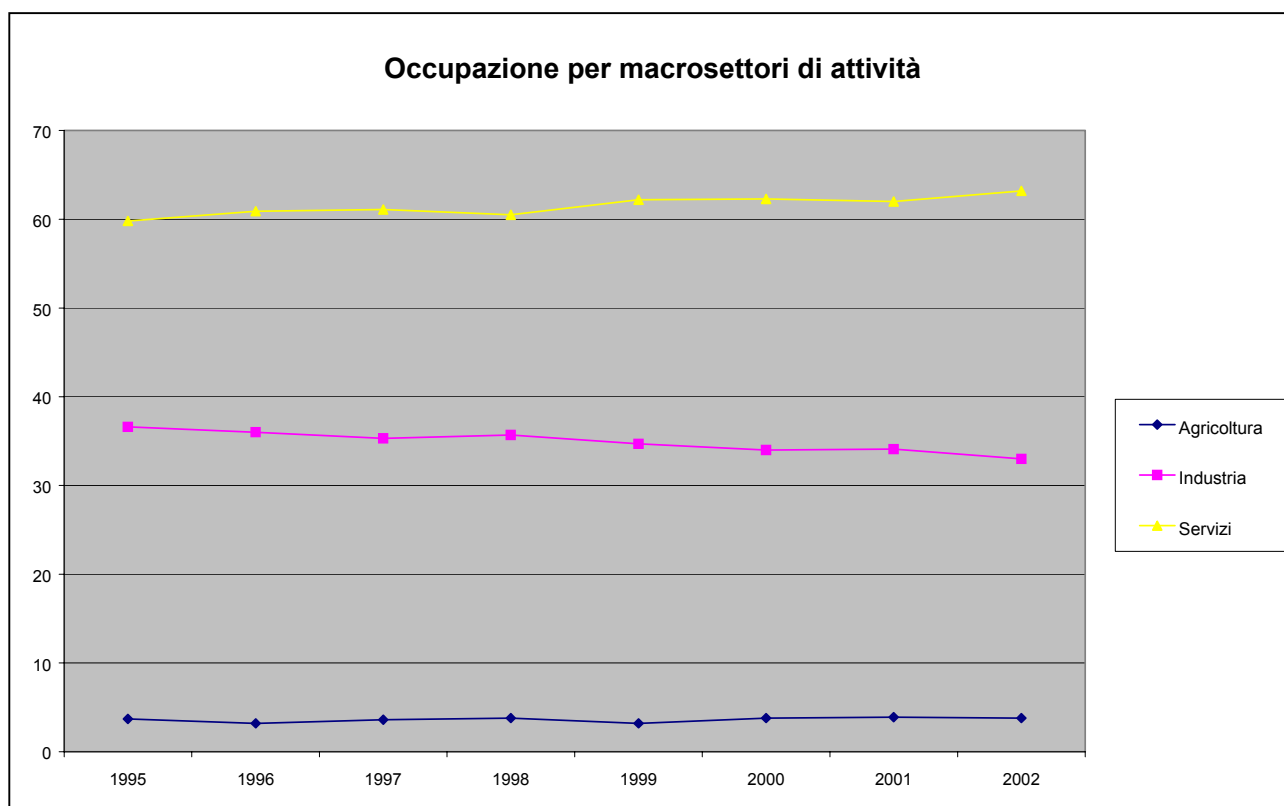
L'andamento favorevole, che colloca la Toscana al di sopra della media Italiana (9.0), non raggiunge però le prestazioni raggiunte dal Nord- Ovest (4,4) ed ancor più dal Nord-Est (3,3). Si conferma quindi nel 2002 la persistenza di un livello di disoccupazione strutturale, data dai disoccupati di media e lunga durata, più alto rispetto alle regioni benchmark (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna) che costituisce, insieme alle disparità territoriali nei livelli disoccupazione, uno dei principali problemi del mercato del lavoro toscano.

### **La dinamica dei macrosettori**

La dinamica dei macrosettori ha mostrato come l'occupazione industriale sia rimasta sostanzialmente stabile per tutti gli anni '70, subendo una lieve espansione verso il 1980, per poi ridursi nel periodo successivo, mentre l'occupazione terziaria ha mostrato un trend di continua crescita.

Lo sviluppo del settore dei servizi, negli anni che vanno dal 1995 al 1998, ha compensato debolmente la perdita di posti di lavoro nell'industria manifatturiera e nelle attività agricole tradizionali, determinando come risultato complessivo una sostanziale staticità dell'occupazione, mentre, a partire dal biennio 1999-2000, il terziario inizia a rappresentare il fulcro della nuova fase espansiva del mercato del lavoro.

Il processo di terziarizzazione ha favorito la crescita occupazionale, il settore dei servizi toscano ha offerto lavoro al 63,2% degli occupati, quota superiore a quella Centro-Settentrionale (61,8%), in media con quella italiana, seppure al di sotto del dato europeo (66,5%). La crescita del macrosettore ha confermato correlazioni importanti dello sviluppo terziario con processi localizzativi di urbanizzazione, con forme meno strutturate di lavoro e con la crescita dell'occupazione femminile.



L'andamento occupazionale nel settore industriale è assai meno positivo rispetto a quello del terziario, emerge una sostanziale staticità del numero di occupati, sia nell'area del lavoro dipendente che in quella del lavoro autonomo.

Le modifiche strutturali in atto sono legate all'esternalizzazione di comparti produttivi, trasferimenti di lavorazioni in paesi in via di sviluppo, introduzione di innovazioni produttive e organizzative, ricorso a quote consistenti di lavoro flessibile. L'importante componente manifatturiera tradizionale ha visto il persistere di una crisi internazionale aggravata dalle tensioni geo-politiche, che ha portato ad un ridimensionamento di produzione, export e investimenti.

Il settore agricolo mostra, nel medio periodo, dinamiche occupazionali positive, nel periodo 97-02 si è avuto un aumento di +17,8% d' occupati, equamente distribuiti fra lavoro dipendente e lavoro autonomo. L'agricoltura toscana si muove da anni in controtendenza rispetto al trend nazionale e centrosettentrionale, improntati ad una riduzione della forza lavoro occupata, questo grazie alle attività connesse all'agriturismo ed alle produzioni di alta qualità.

### ***Domanda e offerta di lavoro a scala provinciale***

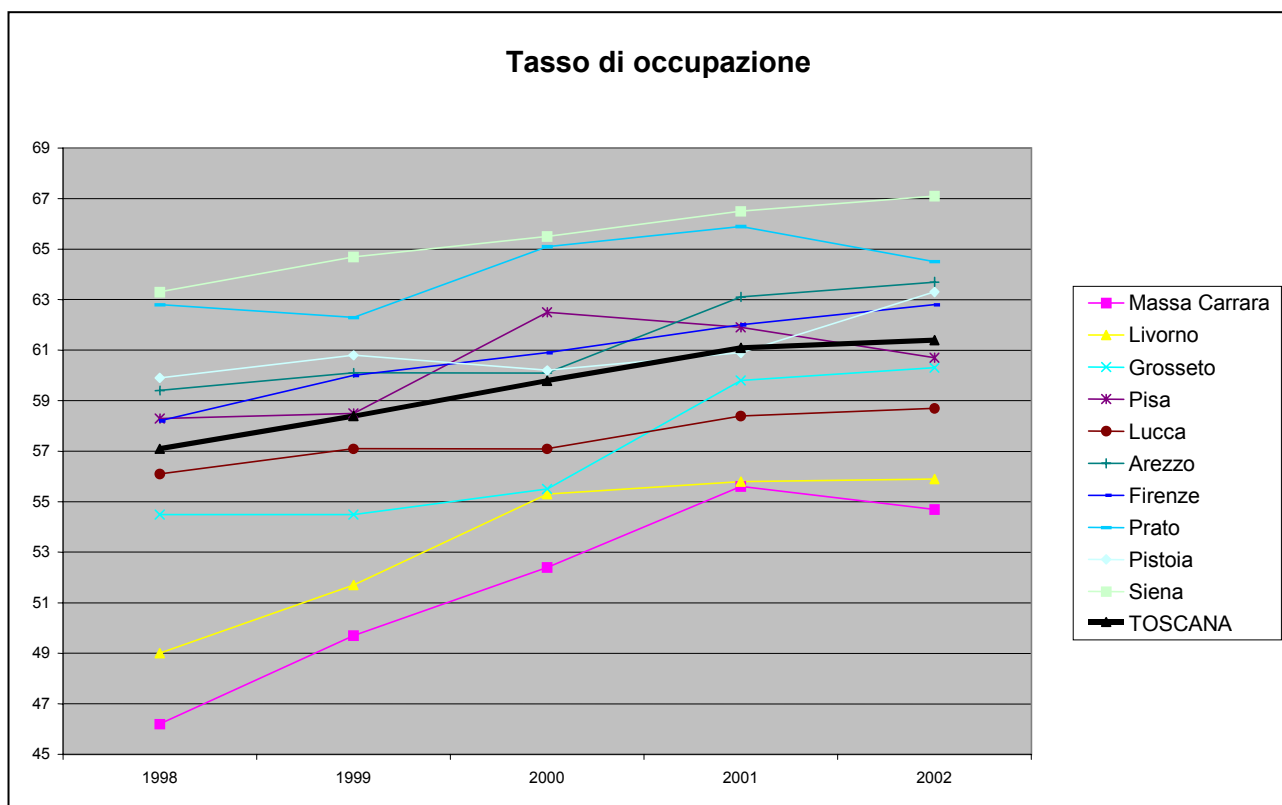
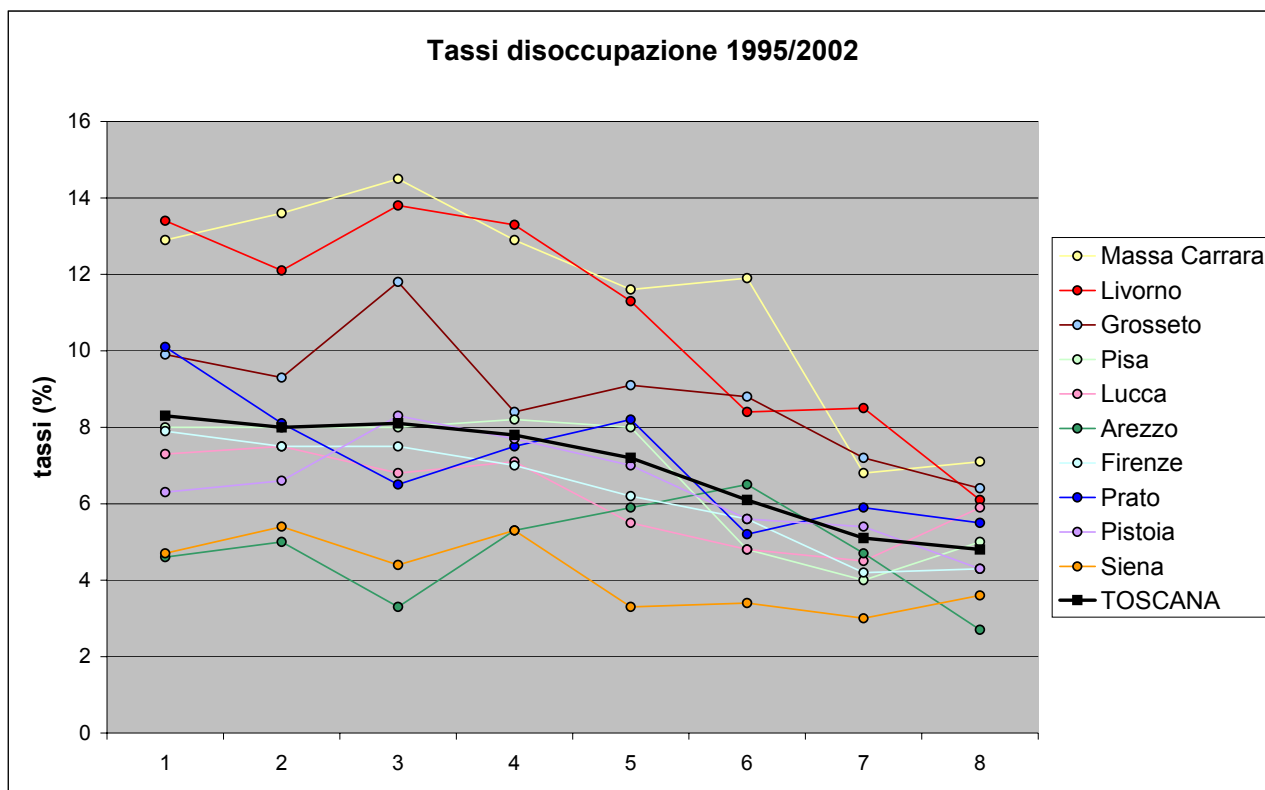
Una delle tendenze rilevate per quanto riguarda i dati sulla disoccupazione ed occupazione, scendendo a scala provinciale, è la riduzione della forbice fra le aree deboli della fascia tirrenica e quelle forti dell'interno e del centro della regione.

Permangono comunque differenze di un certo rilievo tra le province toscane: Arezzo, Siena, Firenze e Pistoia registrano tassi di disoccupazione al di sotto della media toscana (4,8), mentre Pisa, Prato, Lucca, Livorno, Grosseto, Massa, si muovono in un range che va dal 5,0 al 7,1.

Le province che registrano un tasso di occupazione superiore alla media regionale (61,4) sono: Siena, Prato, Arezzo, Pistoia e Firenze.

Rilevanti sono le differenze territoriali rispetto ai tassi di occupazione giovanile (39,9% di Prato e 23,4 di Grosseto per l'anno 2002) e femminile ( 60,1% di Siena e 42,8% di Livorno per il 2002).

Non sono emersi nei mercati del lavoro locali, fenomeni vistosi di peggioramento della situazione, nonostante un contesto congiunturale sfavorevole., anche se in metà delle province si è registrato un contenuto rialzo della disoccupazione. A questo però non sempre è corrisposto un calo dell'occupazione, che anzi, considerata in rapporto alla popolazione in età lavorativa, è incrementata in 7 province su dieci.



In particolare:

- il tasso di occupazione mostra nel 2002 valori in incremento nelle province di Arezzo e Pistoia, una evoluzione favorevole anche a Firenze, Grosseto e Siena,

sostanzialmente stabile a Livorno e Lucca. Prato, Massa Carrara e Pisa, mostrano un dato in flessione rispetto al 2001.

- tassi di disoccupazione in discesa si trovano nelle province di Arezzo (dal 4,7 del 2001 al 2,7), Pistoia (dal 5,4 al 4,3), Livorno (dal 8,5 al 6,1), Grosseto (dal 7,2 al 6,4), ed anche a Prato (dal 5,9 al 5,5) pure a fronte di andamenti occupazionali negativi. A Firenze l'indicatore rimane stazionario, crescita della disoccupazione invece si trova nelle province di Lucca (dal 4,5 al 5,9) e Pisa (dal 4,0 al 5,0), rialzi più contenuti a Massa Carrara e Siena. Nessuna provincia Toscana ha presentato un tasso di disoccupazione superiore alla media nazionale. Le situazioni di maggiore criticità si concentrano nella fascia giovanile, con tassi di disoccupazione piuttosto elevati nelle province costiere.

L'occupazione industriale arretra in tutte le province eccetto Pisa (dove peraltro emerge un dato di variazione piuttosto anomalo). Tassi d'incremento anche consistenti del numero di occupati nei servizi, si registrano nella maggioranza delle aree. Variegata appare la situazione nell'agricoltura, con risultato di stabilità a livello regionale, mentre le stime locali vanno accolte con più prudenza.

Province	Occupati per macrosettore (valori in migliaia)								
	Occupati Agricoltura			Occupati Industria			Occupati Servizi		
	2000	2001	2002	2000	2001	2002	2000	2001	2002
Massa Carrara	1	1	1	21	21	19	49	52	54
Livorno	3	3	3	33	35	35	94	93	89
Grosseto	10	13	12	18	16	15	54	57	61
Pisa	3	4	3	50	50	53	105	104	102
Lucca	5	5	5	53	58	54	90	90	91
Arezzo	5	5	5	61	64	63	65	69	72
Firenze	9	8	8	116	122	118	245	246	256
Prato	1	0	1	56	53	50	52	56	55
Pistoia	6	5	8	45	43	42	63	66	68
Siena	11	12	10	31	33	33	70	70	74
<b>TOSCANA</b>	<b>54</b>	<b>56</b>	<b>56</b>	<b>484</b>	<b>495</b>	<b>481</b>	<b>887</b>	<b>901</b>	<b>922</b>

Dati al 31/12

Fonte: elab su dati ISTAT INPS (Mercato del Lavoro 2002)

### ***Le dinamiche locali***

Fra le aree a più alta densità occupazionale, con livelli sopra la media nazionale; troviamo le realtà urbane, i distretti industriali, e le principali aree della grande impresa, all'estremo opposto si collocano i sistemi locali costituiti principalmente da realtà prive di una specifica caratterizzazione produttiva. Al 1981 il livello d'occupazione era determinato sostanzialmente dal livello d'industrializzazione dell'area., le zone che presentavano meno

disoccupazione erano i distretti industriali, le principali aree di piccola e media impresa; i SEL con imprese di grandi dimensioni.

Le aree con i livelli di disoccupazione più elevati erano i centri urbani minori, i SEL turistici e le aree rurali marginali.

Negli anni '90 la situazione appare profondamente mutata, le aree industriali in generale, i distretti di più antica formazione in particolare, e più ancora le aree di grande impresa cominciano a segnalare la presenza di diffusa disoccupazione. Aumenta il ruolo del settore terziario, mostra andamenti positivi anche il settore agricolo. Nel corso degli anni, a fronte di una perdita di posizioni dei distretti, si manifesta una ripresa di tutte le aree urbane, ad eccezione di Massa e Livorno, così come delle aree agricole.

In modo evidente migliorano la propria posizione Siena e le aree urbane più interessate dallo sviluppo terziario, le aree industriali più recenti quali il distretto della Val di Chiana e il Valdarno Superiore e molte delle aree agricole della regione. Si registra un forte aggravamento della disoccupazione delle realtà lungo la costa; dove la deindustrializzazione è intervenuta con pesantezza accentuando ed evidenziando gli squilibri occupazionali connessi alla stagionalità turistica.

### ***Domanda e offerta di lavoro a scala locale***

L'analisi degli indicatori relativi all'occupazione e disoccupazione mostra realtà locali molto differenziate: mentre realtà come Siena e Firenze, seguite da Arezzo e S. Croce, presentano valori che superano nettamente le medie delle regioni del Nord Italia, altri sistemi locali come la Val di Merse, la Val di Sieve, le Colline Metallifere, le Crete Senesi e con valori appena più elevati Massa Carrara, la Val di Cecina e il Chianti Fiorentino, superano di poco la media delle regioni del Sud.

Le aree che offrono più ampie opportunità di impiego sono rappresentate dai centri urbani di Firenze e Siena, cui seguono le rimanenti realtà urbane della regione, le aree dei distretti tipici e sistemi di piccola e media impresa di più recente sviluppo. I SEL che all'opposto presentano una minore domanda di lavoro sono quelli che costituiscono la cintura delle due principali città della regione e le aree della costa.

Le aree che presentano minore disoccupazione sono quelle dei sistemi di più recente industrializzazione, o che hanno vissuto una recente espansione della propria base industriale, come il Casentino, il Valdarno Aretino, la Val Tiberina, da alcuni sistemi urbani come Arezzo e Siena e da alcune aree residenziali ad esse funzionalmente collegate.

Dal lato opposto livelli di disoccupazione più elevati si riscontrano in tutte le aree della costa.

Uno dei fenomeni rilevabili dall'analisi a scala locale è quello della mobilità territoriale dei lavoratori, infatti, spesso gli addetti dei SEL differiscono in maniera sostanziale dagli occupati locali. I singoli sistemi presentano saldi pendolari in entrata o in uscita, assai rilevanti, fenomeni che riguardano in modo particolare l'area Senese ed i SEL contermini (Crete senesi, Val di Merse, Chianti Senese), e l'area Fiorentina e le zone limitrofe (Mugello, Val di Sieve, Valdarno, Chianti fiorentino).

### **La condizione femminile**

L'emancipazione e la scolarizzazione, hanno spinto le donne sul mercato del lavoro segnalando, forse, la trasformazione più significativa della società toscana nel corso degli anni '80 e '90.

Fra le donne il tasso di disoccupazione è più elevato, soprattutto per i titoli di studio più alti, la presenza maggiore delle occupate si riscontra nelle professioni impiegatizie.

I mercati del lavoro europei dovranno avviare un percorso di modernizzazione sociale ed eliminazione delle diseguaglianze di genere per arrivare a perseguire gli obiettivi quantitativi individuati per tutti i paesi membri, relativi al raggiungimento di un tasso di occupazione femminile al 60% nel 2010.

Nel periodo 1997-2002 l'incremento conseguito in Toscana è stato del +15,4%, circa un punto percentuale sopra la media nazionale e centrosettentrionale. Il tasso di occupazione femminile ha raggiunto nel 2002 il 50,6 in progresso contenuto rispetto all'anno precedente. Il fulcro di crescita si è collocato tra le forze di lavoro adulte, mentre le dinamiche delle componenti sotto i 30 anni di età sono state meno dinamiche.

Il lavoro femminile si è orientato prevalentemente nel macrosettore dei servizi, soprattutto nell'area del lavoro dipendente e spesso con forme di lavoro flessibile ed atipico. Il contributo di questo settore all'occupazione femminile è stato determinante: vi è stato un aumento su base annua (+3,9%) in grado di compensare la forte flessione nell'industria. Favorevole è stata anche l'evoluzione dell'occupazione agricola (+2,6%).

### **La condizione giovanile ed il mondo del lavoro**

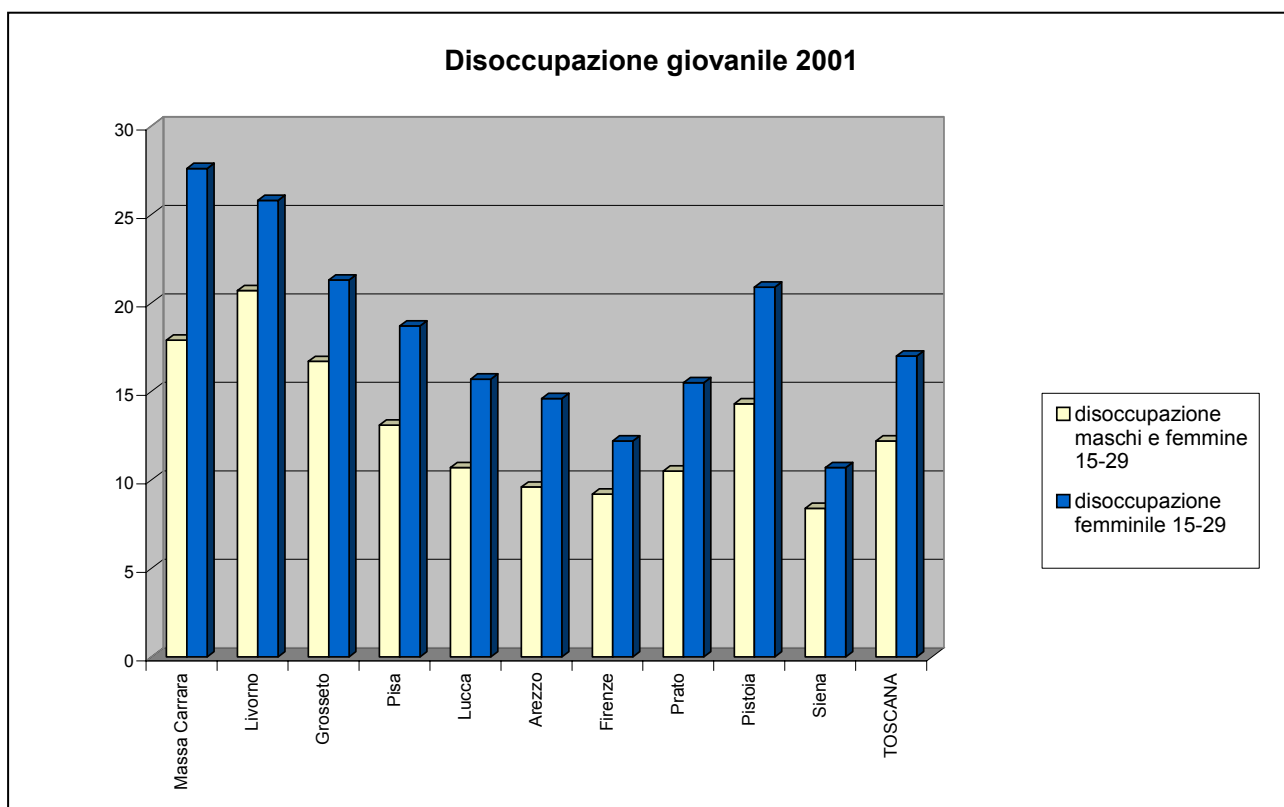
La Toscana presenta i sintomi di una difficile condizione giovanile quali: difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro, disinvestimento dai percorsi formativi superiori, prolungamento della permanenza in famiglia.

A partire dagli anni '80 e per i periodi successivi aumentano le difficoltà delle nuove generazioni, ad entrare nel mondo del lavoro, si allunga il periodo di ricerca della prima

occupazione, gli occupati in età 14-29 calano sensibilmente, aumentano i giovani disoccupati specialmente nella fascia 20-29 anni.

In parte questo fenomeno può essere causato da un maggiore investimento nei processi di istruzione superiore, si è infatti verificato un generale miglioramento nei livelli di istruzione, il processo non si è però evoluto verso un più ampio conseguimento di un'istruzione universitaria da parte delle generazioni più giovani. La minore domanda di forza lavoro con elevati profili di istruzione da parte delle imprese, le nuove opportunità nei servizi, la preferenza per percorsi educativi più brevi, rischia di tradursi in futuro in una relativa sottodotazione di capitale umano qualificato.

Permangono ancora differenze fra le province toscane per quanto riguarda i tassi di occupazione e disoccupazione giovanile: da una parte le province di Livorno, Grosseto e Massa Carrara, con situazioni di considerevole disagio; dall'altra realtà più confortanti come Siena, Firenze e Arezzo.



## Istruzione

Il limitato investimento formativo da parte delle generazioni nate prima degli anni '50 ed il rallentamento della crescita demografica a partire dagli anni '70, sono fra i fattori

determinanti i bassi tassi di scolarizzazione delle forze di lavoro toscane e italiane. Al 1996, circa il 40% della popolazione fra i 20 e i 29 anni ed il 50% degli adulti fra i 30 e i 39 anni appare ancora privo di un diploma medio superiore.

In Toscana, così come si verifica anche nel Nord-Est, il livello e la dinamica della crescita economica non paiono essere correlate al grado d'istruzione, vi è una ridotta propensione all'investimento formativo soprattutto negli strati sociali di piccola imprenditorialità e di lavoro autonomo.

Si evidenziano d'altra parte difficoltà a conciliare una crescita di qualificazione della forza lavoro con una domanda di lavoro prevalentemente di livello medio-basso.

Comparando i dati con il resto dell'Italia si può notare come livelli di istruzione nell'occupazione non particolarmente elevati sono riscontrabili nelle aree più dinamiche del Paese, (Nord –Ovest, ma soprattutto Nord – Est), la Toscana compresa, mentre nel Centro e nel Mezzogiorno essi appaiono un poco superiori per la presenza importante del terziario pubblico ed anche del sommerso in cui vengono svolte mansioni operaie, altrove rilevate come occupazione industriale, agricola ecc.

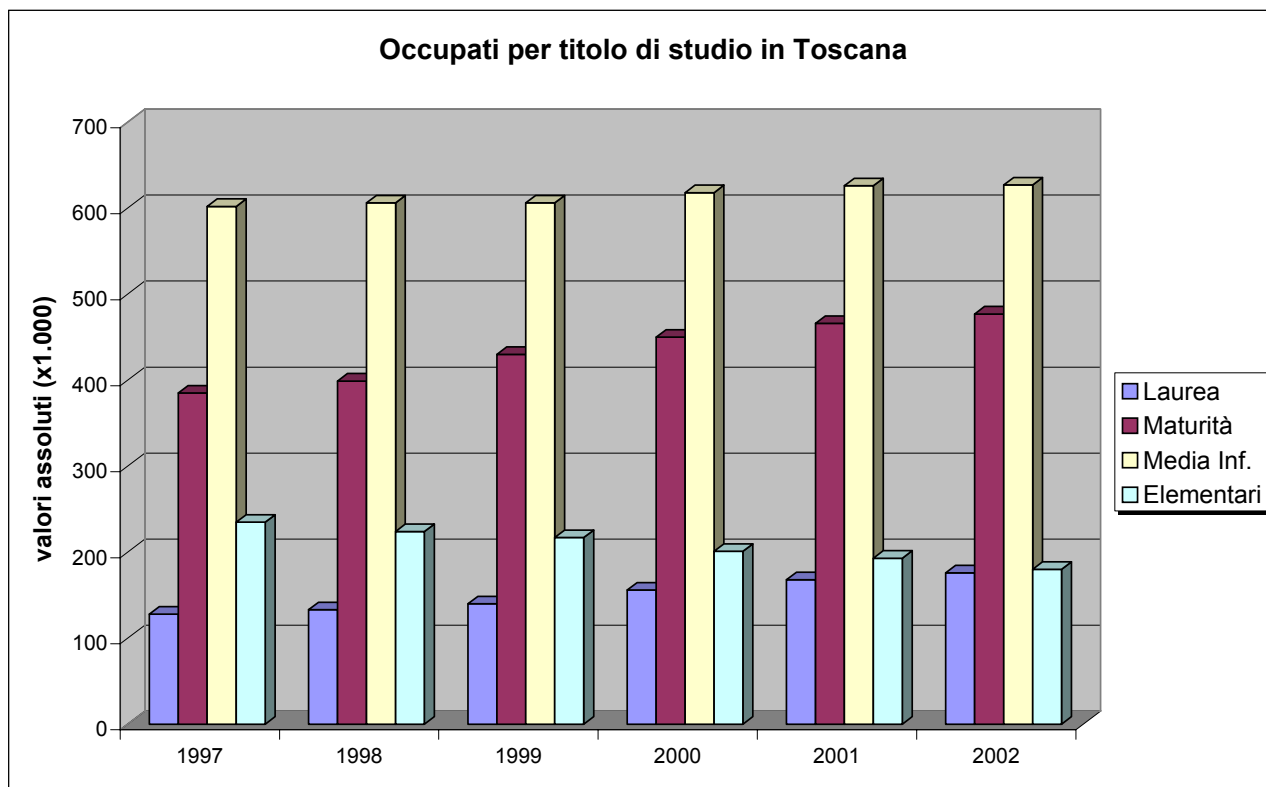
La quota toscana dei laureati (12,1) è superiore a quella del Nord Est (11,3), ma inferiore a quella del Nord Ovest e, più nettamente del Centro e del Sud (13,9 e 13,0). Tali valori sono inferiori a quelli della media europea, che, nel 2001, tra gli occupati al di sotto dei 60 anni ha fatto registrare un 23,9% dei laureati a fronte del 12,6% italiano.

Nel periodo 1997-2002 il tasso di disoccupazione per titolo di studio posseduto è apparso in calo per tutte le componenti, questo anche per la fascia più critica, quella dei diplomati.

Nel periodo in esame si sono manifestate le seguenti tendenze:

- il tasso di occupazione dei laureati, nettamente più elevato rispetto a quello delle altre componenti, è tuttavia stazionario,
- il tasso di occupazione dei diplomati mostra un aumento lineare,
- leggermente positivo appare anche l'indicatore per la popolazione con la sola media dell'obbligo.

Guardando alla composizione dell'occupazione si legge il considerevole incremento della quota dei laureati e diplomati, passata fra il 1997 e il 2002 rispettivamente dal 9,5 al 12,1 e dal 28,5 al 32,7%, con un'incidenza quindi del 44,8% dell'occupazione con istruzione superiore, che, seppure distante dalla quota europea media, testimonia l'innalzamento dell'istruzione nella popolazione toscana. La fascia della media inferiore rimane comunque ampiamente maggioritaria (42,9%), si ridimensiona l'incidenza del segmento con la sola licenza elementare o nessun titolo (dal 17,4 al 12,3).



I tassi di occupazione dei laureati, di dieci punti superiori a quelli dei diplomati, non fanno registrare, nel medio periodo, progressi di rilievo, si mantiene elevata l'occupazione dei meno istruiti a conferma del profilo ancora modesto di buona parte della domanda di lavoro presente nella regione.

Passando ad analizzare le tendenze a scala locale, le aree dove il proseguimento degli studi dopo la scuola dell'obbligo è più basso sono costituite dai principali distretti industriali, seguite dalle principali realtà di piccola impresa e dalle aree industriali della cintura periurbana di Firenze. Fra le cause che hanno portato all'abbandono degli studi in tali contesti, troviamo le maggiori opportunità occupazionali, seppure per manodopera con un basso livello di istruzione formale, unitamente all'esaltazione di una cultura più produttivistica.

All'estremo opposto troviamo le realtà urbane meno caratterizzate dalla presenza di piccole imprese (Livorno, Siena, Pisa, Massa Carrara), seguite da aree turistiche (Orbetello, Val di Cecina costa,) e/o di grande impresa (Val di Cornia) e da sistemi marginali (Lunigiana, Colline Metallifere).

Nelle realtà urbane, il minor abbandono degli studi, pare sia da attribuirsi al diverso clima culturale ed alle inferiori opportunità occupazionali per la manodopera poco scolarizzata rispetto alle realtà industriali.

La prosecuzione degli studi nelle aree turistiche e nei sistemi marginali risulta una scelta quasi obbligata, viste le difficoltà in ingresso nel mondo del lavoro.

## **Lavoro atipico <sup>2</sup>**

In Toscana la flessibilità del lavoro ha rappresentato uno, anche se non certo l'unico, dei fattori che hanno accompagnato ed agevolato la ripresa occupazionale degli anni recenti, in particolare nel triennio 1999–2001. Nel corso del 2002, in uno scenario assai più incerto rispetto a quello di un anno prima, la dinamica congiunturale ha stabilizzato lo stock di occupati con modalità flessibili, in Toscana più che altrove.

Non sono mancati fenomeni di precarizzazione che hanno colpito soprattutto la fascia meno professionalizzata e scolarizzata, indicando il grado di precarietà identificabile in percorsi lavorativi frammentati e connotati da un basso apporto formativo e retributivo, non è solo legata alla tipologia contrattuale di inserimento sul mercato, ma è correlato alle caratteristiche di base dell'offerta di lavoro.

Nelle varie aree provinciali la presenza del lavoro atipico offre un quadro articolato, con una netta prevalenza delle aree urbane ed in particolare dell'area fiorentina. Nel 2002 a fronte di una variazione del +13,6% regionale, si sono riscontrate punte di incremento molto elevate a Siena e Grosseto (entrambe +19%), dove tuttavia l'incidenza del lavoro atipico è su valori più contenuti rispetto alle altre province. Se la diffusione del lavoro atipico ha riguardato tutte le province toscane c'è da rilevare certe differenze per tipologia:

---

<sup>2</sup> Lavoro atipico: ovvero quelle forme di lavoro diverse dal lavoro "standard" a tempo pieno e indeterminato e con varie connotazioni di flessibilità. (flashlavoro Regione Toscana Anno IX n°6 settembre 2003)

### **Schema di riferimento sul lavoro atipico adottato da IRES**

Flessibilizzazione orario di lavoro: Part time  
Job sharing

Tempo non indeterminato: Contratti di formazione lavoro  
Apprendistato  
Tempo determinato vero e proprio

Lavoro interinale: Contratto a tempo determinato con agenzia  
Contratto a tempo indeterminato con agenzia

Tirocini

Lavoro parasubordinato: Prestazione occasionale d'opera  
Associazione in partecipazione  
Collaborazione coordinata e continuativa

nelle province costiere viene maggiormente utilizzato il part-time, in quelle più industrializzate dell'interno il lavoro a tempo determinato, mentre la provincia di Firenze è quella in cui è più diffuso il lavoro parasubordinato. In termini di trasformazione dei contratti a termine in contratti stabili si segnalano, per una maggiore stabilità contrattuale, le province di Arezzo, Firenze, Pistoia e Pisa. Le province costiere sono quelle che hanno presentato un minor ricorso alla stabilizzazione del rapporto di lavoro.

È sempre da tenere presente che dietro le parole "articolazione" e "flessibilità" vi stanno modalità ed esperienze di lavoro profondamente diverse che si rischia di leggere come omogenee in raffronto ad altre categorie di lavoratori, a loro volta trattati come indifferenziati, solo perché accomunati dalle forme più standardizzate del rapporto di lavoro.

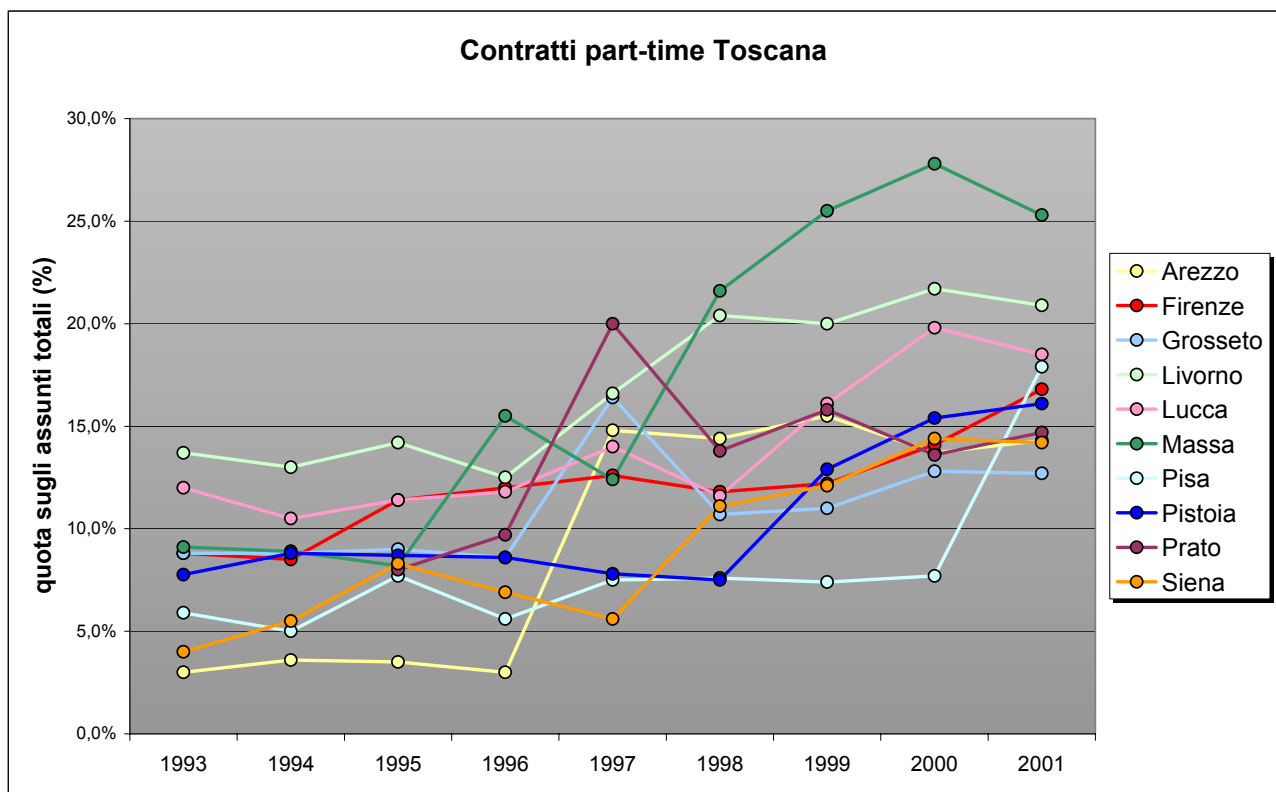
Il lavoro atipico presenta un mosaico di realtà professionali e lavorative di spessore e durata non univoci e di confini indefiniti fra lavoro autonomo e dipendente, caratteristiche che complicano ulteriormente la lettura di dati. Per questo motivo cerchiamo, di seguito, di dare una fotografia per ogni tipologia: part-time, tempo non indeterminato, lavoro interinale, parasubordinato.

### ***Part time in Toscana.***

Il part-time in Toscana è forte (9,7% quinta posizione per le regioni italiane). I valori toscani del part-time risultano superiori a quelli della media nazionale (8,6%) e del Centro Nord (9,2%).

Nell'arco temporale 1997-2001 il part time è aumentato del 33,3% ed il tempo pieno del 5,5%. Tra il 2000 ed il 2001 vi è stata una diminuzione che però è stata tutta a carico maschile.

In Toscana il part-time coinvolge 141.000 occupati dei quali 110.000 donne, è quindi una forma di lavoro non standard fortemente femminilizzata. Sono soprattutto le donne più giovani ad essere impiegate con questa modalità contrattuale, in particolare quelle con basso e bassissimo livello di scolarità; al crescere dell'età, il peso delle occupate part-time sull'occupazione femminile tende a diminuire, se si eccettua una lieve ripresa per le lavoratrici over 50.



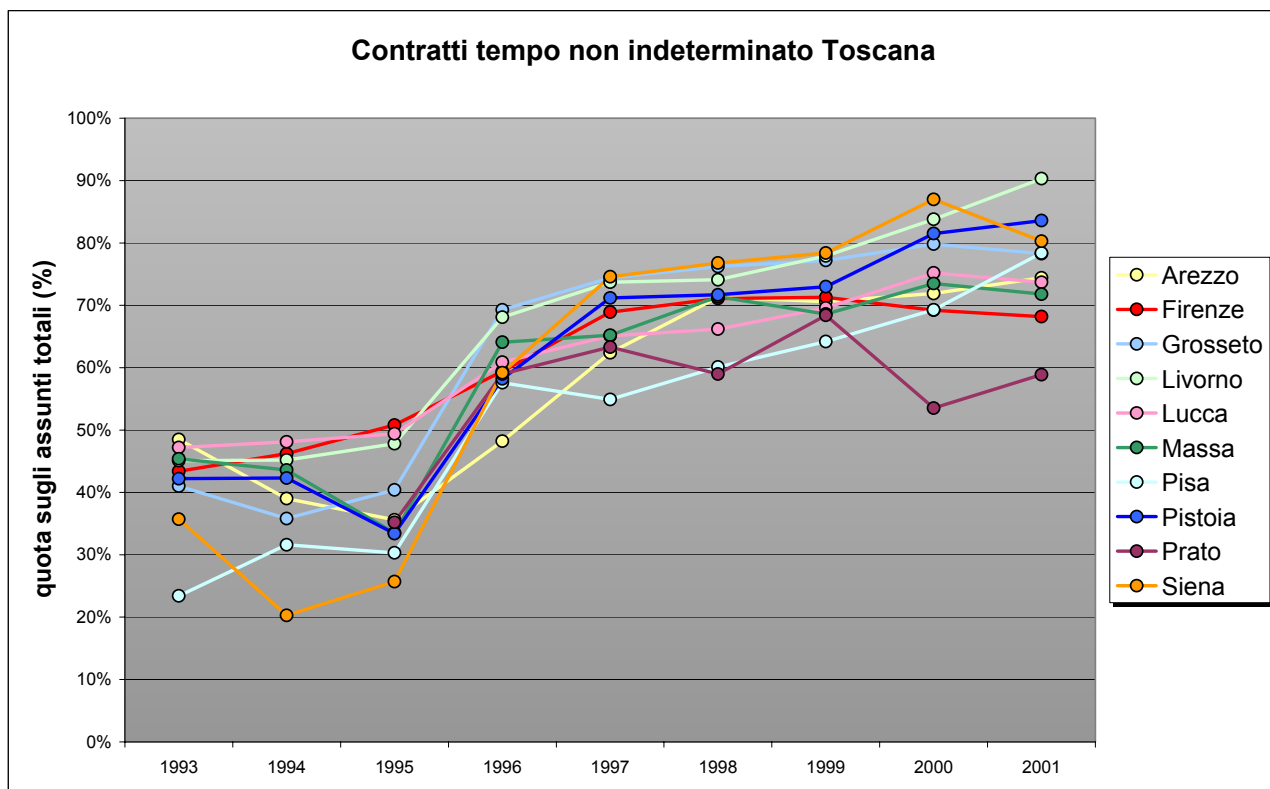
Le province di Massa e Livorno sono quelle dove le assunzioni a tempo parziale hanno avuto la maggiore incidenza sul totale degli assunti complessivi a livello provinciale, anche se entrambe le province mostrano quote in diminuzione. Il tasso di variazione annuale dei flussi più elevato è stato registrato a Pisa, andando oltre il raddoppio rispetto all'anno precedente con 6.347 assunzioni part time nel 2001; anche Prato evidenzia uno degli incrementi annuali più elevati con un +38,6%. Per quanto riguarda il passaggio dei contratti già in essere nel 2001 da full time a part time, Lucca e Massa sono le Province in cui l'incremento è stato più alto, mentre Firenze continua a diminuire con il 43,9% di trasformazioni in meno. All'opposto il passaggio dal tempo parziale al tempo pieno nel 2001 è aumentato a livello regionale del 58,3%.

### ***Tempo non indeterminato***

Tra il 1997 e il 2001 l'incremento del lavoro temporaneo è stato piuttosto sostenuto essendo pari ad un +41,3% superiore al dato nazionale di 7 punti percentuali ed a fronte di un aumento dell'occupazione permanente e del lavoro dipendente rispettivamente del 5,4% e del 7,8%. Tra il 2000 ed il 2001 gli occupati a tempo non indeterminato sono diminuiti del 4,3% variazione superiore a quella nazionale, inoltre dall'andamento dei tassi di variazione annuali si nota come tra il 1999 e il 2000 l'occupazione a tempo non

indeterminato mostra una vera e propria impennata con un +22,7%, per poi passare improvvisamente ad un brusco calo nel 2001. È l'agricoltura che evidenzia nel 2001, in proporzione agli occupati dipendenti totali del settore, la percentuale di lavoratori a termine più elevata, pari ad un 38,4%.

Firenze e Lucca sono le uniche due province che hanno fatto registrare un decremento dei contratti a durata temporale determinata nell'ultimo anno, rispettivamente con un -10,1% e un -2,9%. Prato ha fatto registrare il maggior tasso di variazione annuale con un +40,3%. Comunque Prato si caratterizza per essere la provincia dove il tempo non indeterminato ha il peso percentuale più basso e questo forse va collegato alle caratteristiche intrinseche del distretto tessile. Livorno è la provincia dove, nel 2001, i contratti a tempo non indeterminato hanno il maggior peso percentuale (90,3% quota degli assunti a tempo non indeterminato sugli assunti totali), seguita da Pistoia (83,6%).



*Contratti di formazione lavoro:* i dati di flusso regionale per questa tipologia contrattuale indicano come tra il 1997 e il 2001 (la diminuzione è stata del 38,7%) vi sia stata una sorta di "caduta libera" delle assunzioni. Nell'ultimo anno la variazione negativa più consistente delle assunzioni si è avuta a Massa, -36,3%, mentre Pistoia è stata l'unica provincia a far registrare un incremento delle assunzioni con questo tipo di contratto, con un +6%. Il contratto di formazione lavoro non risulta molto diffuso nell'universo femminile.

*Apprendistato*: vi è stata una crescita notevole negli anni 1996/97 e 1997/98, con un tasso di incremento annuale del 25,1% nel primo periodo e addirittura del 51,9% nel secondo, che gli permette di raggiungere una quota del 16,8% sul totale degli assunti a tempo “non indeterminato”. Tuttavia nel 1999 il ricorso all'apprendistato ha cominciato a rallentare, con un tasso di incremento annuale molto inferiore rispetto al periodo precedente (+4.4%) per poi riprendere nel 2000, con una variazione del +8.1%, fino ad arrivare al 2001, scontando una netta flessione della crescita che è risultata impercettibile (+0.6%). In valori assoluti le province con il maggior numero di apprendisti assunti nel 2001 sono Firenze (7.855), Lucca (4.728) e Livorno (3.894); in termini percentuali si nota che Massa e Pistoia detengono le maggiori quote, rispettivamente del 17,5% e del 14,9% sul totale degli assunti in Toscana, così come Massa è la provincia con il maggior tasso di incremento annuale (+10,7%), seguita da Grosseto (+9.3%).

Tempo determinato: è l'unica fra le tipologie a tempo “non indeterminato”, che si caratterizza per un buon livello di crescita tra il 1997 e il 2001, pari ad un +68,6% complessivo. Anche il tasso di crescita annuale è stato abbastanza elevato, con una punta del 32,2% tra il 1999 e il 2000, fino ad assestarsi al +5,2% nell'ultimo anno. Nel 2001 la provincia che ha inciso maggiormente sul totale tempo “non indeterminato” è Siena, con un valore percentuale del 91,4% (quota assunti a tempo determinato sul totale assunti a tempo “non indeterminato”), la quale risulta essere anche la seconda provincia per numero d'assunti in valori assoluti, con 33.041 assunzioni dopo Firenze.

### ***Lavoro Interinale***

Il lavoro interinale è una tipologia contrattuale atipica per la quale non ci sono fonti che permettono di determinare una quantificazione accurata del fenomeno. I dati ci sono, ma sono piuttosto disomogenei e difficilmente confrontabili tra loro, è alquanto difficile ed “avventuroso” ricondurre i dati sul lavoro interinale alle cifre dell'occupazione dipendente e nel fare ciò va adottata un'estrema cautela. I centri per l'impiego delle diverse Province della Toscana non hanno procedure omogenee di raccolta dati per il lavoro interinale. Le fonti principali sono le due associazioni che raggruppano le società fornitrici di lavoro temporaneo in Italia, ovvero Confinterim e AILT.

Le province che hanno acquisito un maggior peso, in termini di missioni avviate, sono state: Firenze, passata da un'incidenza del 30,5% al 37,8% sul totale regionale e Pisa, passata dall'11,7% al 15,3%. La maggior parte delle missioni sono di durata inferiore ai 6 mesi e circa il 63% delle missioni rilevate era costituito da avviamenti e la parte restante

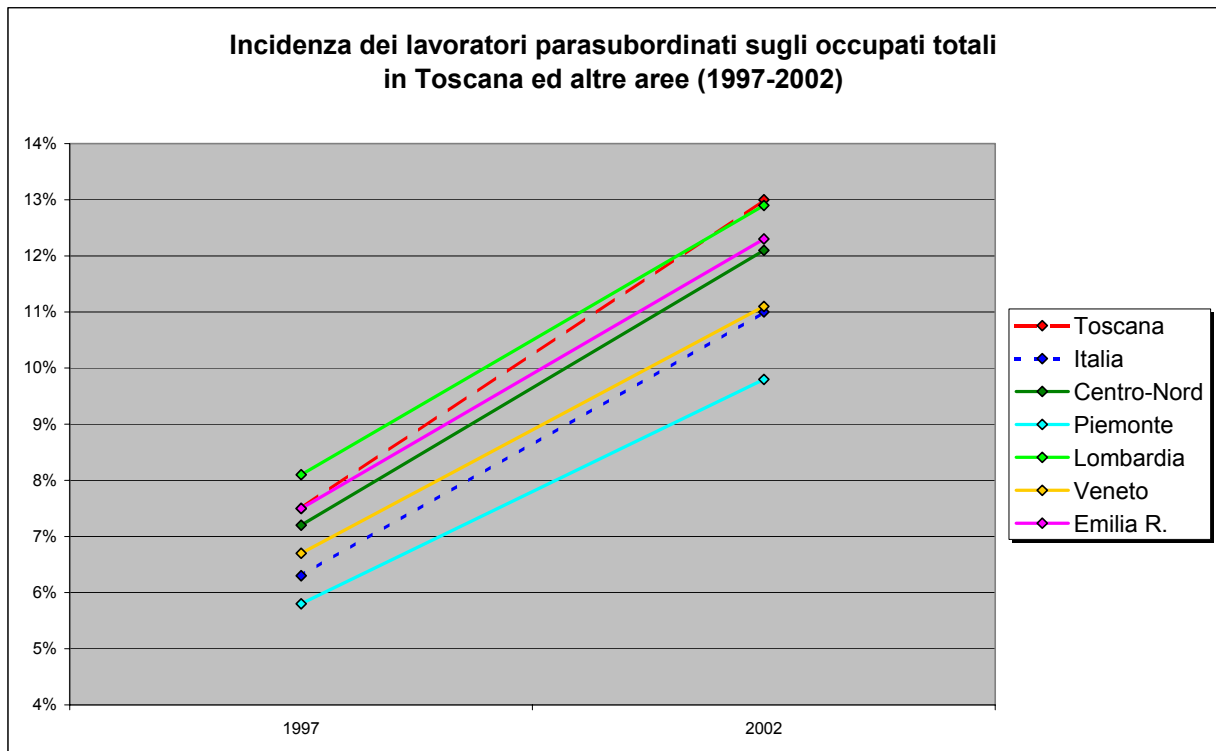
da proroghe. Il comparto prevalente che ne fa uso è l'industria, che in Italia raggruppa circa i 2/3 delle missioni, con una prevalenza del metalmeccanico al suo interno. Inoltre in Italia il lavoro interinale non si configura come una modalità di impiego per coloro che hanno un livello di istruzione medio-alto, infatti i laureati rappresentano il 4,9% del totale, mentre il 51,3% ha il diploma di scuola dell'obbligo e l'8,8% ha solo il diploma elementare. Questo dato è connesso con il fatto che il 78,4% dei lavoratori interinali ha la qualifica di operaio, percentuale che sale all'88,6% per gli uomini e scende al 56,2% per le donne.

### ***Lavoro Parasubordinato***

Lo scenario del mercato del lavoro degli ultimi anni è stato caratterizzato da una crescita marcata del lavoro "atipico". In tale area i tassi di crescita più elevati sono stati riscontrati nel lavoro cosiddetto parasubordinato, cioè l'attività dei collaboratori coordinati e continuativi e dei professionisti atipici. I dati forniti dall'INPS fotografano la situazione a fine 2002 degli iscritti al fondo previdenziale speciale, che raccoglie i contributi di questi lavoratori (ex L.335/95). Ciò consente di fare il punto su un aspetto di rilevante importanza anche in Toscana, nel momento in cui i decreti attuativi della L.30/2003 (cd. Legge Biagi), prevedono una nuova configurazione di tali forme di lavoro (contratto "a progetto" o confluenza nel lavoro subordinato).

Va osservato che gli iscritti non coincidono necessariamente con i contribuenti effettivamente attivi (che ne rappresentano circa il 75%), ma mentre i dati degli iscritti sono costantemente aggiornati, quelli dei contribuenti sono fermi al 1999. I dati INPS comprendono tre categorie di iscritti: i collaboratori veri e propri (il committente versa i contributi), i professionisti con partita IVA, ma non iscritti ad albi od ordini professionali.

A fine 2002 in Toscana sono stati rilevati 190.465 iscritti parasubordinati, tra cui 81.438 donne (pari al 42,7%). In Toscana l'incremento tra il 2001 ed il 2001 è stato pari al +13,6%, analogo a quello nazionale. L'incidenza del fenomeno sul complesso degli occupati appare oggi rilevante: gli iscritti parasubordinati rappresentano nella regione il 13% del totale degli occupati rilevati dall'Istat, una quota che resta comunque su valori elevati (9,8% stimato) anche ipotizzando un quarto di iscritti non attivi. Come si vede dal grafico, l'incidenza in Toscana si presenta un poco più elevata rispetto all'Italia e ad altre aree del Centro-Nord.



La ripartizione secondo le tre tipologie mostra la netta predominanza dei collaboratori (co.co.co.) nell'aggregato, con un peso del 90,1%. I professionisti con albo/ordine professionale sono il 7,9% e quelli senza il 2,0%.

Focalizzando l'attenzione sull'età ed il genere, emergono alcuni aspetti importanti:

- Prevale la componente adulta, ed in particolare la fascia modale dei 30-39 anni, che raggruppa il 31% dei parasubordinati. Anche la successiva fascia dei quarantenni presenta un peso notevole (21,3%)
- la componente giovanile mostra un'incidenza non trascurabile, ma forse inferiore alle attese, con i soggetti con meno di 30 anni che rappresentano il 19,8% del totale
- la composizione per genere evidenzia, insieme al dato generale di un peso del 42,7% di donne, la tendenza delle lavoratrici a concentrarsi nelle fasce d'età giovanili, a fronte di una presenza maggioritaria degli uomini nelle età centrali e avanzate.

Un altro dato che si evidenzia in Toscana, rispetto alla media italiana (37,5%) è che prevalgono ancora figure professionali tradizionali come amministratore di società, sindaco revisore, consigliere di amministrazione che nella regione presentano una percentuale di incidenza del 54%. Al di fuori del raggruppamento sopra citato si riscontra un aggregato piuttosto eterogeneo: consulenti fiscali e contabili (5,7%), consulenti nel campo della

formazione ed istruzione (5,0%), addetti dei servizi amministrativi e contabili (2,3%), venditori a domicilio (2,2%), collaboratori a riviste e giornali (1,4%), operatori nel campo dello sport e dello spettacolo (1,4%). Ma la polverizzazione degli *skills* presenti risulta evidente dal 21% di “altre figure rilevato”.

Gli indicatori territoriali a livello provinciale evidenziano un certo addensamento delle figure del parasubordinato nelle aree urbane ed in particolare nell'area fiorentina e pisana dove il valore d'incidenza sul totale degli occupati Istat raggiunge rispettivamente il 15,9% ed il 13,3%. Su livelli intermedi si trovano le province di Livorno, Prato e Lucca. Arezzo, Massa Carrara, Siena e Pistoia si collocano tra il 12 e l'11%. A Grosseto si rileva una presenza più limitata (10,0%), ma nel 2002 si è avuto proprio qui l'incremento annuale più sostenuto.

### **Lavoro sommerso**

Il sommerso statistico rappresenta quella quota di attività economiche che per i limiti delle fonti informative esistenti non vengono colte dalle statistiche sull'occupazione.

Cause che favoriscono il lavoro sommerso:

- La crescita della pressione fiscale e l'aumento del peso dei contributi sociali. L'idea di base è che quanto più alta è la differenza tra il costo totale del lavoro e la remunerazione netta del lavoratore, tanto maggiore è l'incentivo per il datore di lavoro, e talvolta anche per il lavoratore, ad entrare nel sommerso.
- L'intensità e la complessità dei sistemi regolativi.
- Le caratteristiche e i meccanismi di regolazione del mercato del lavoro nella misura in cui non permettono ai lavoratori di perseguire i loro piani ottimali di scelta (lavoratori pre-pensionati o che subiscono un lavoro part-time).
- Marginalità delle imprese. Si crea un meccanismo per il quale le imprese piccole e piccolissime ricorrono ad attività sommerse per garantire la propria sopravvivenza.

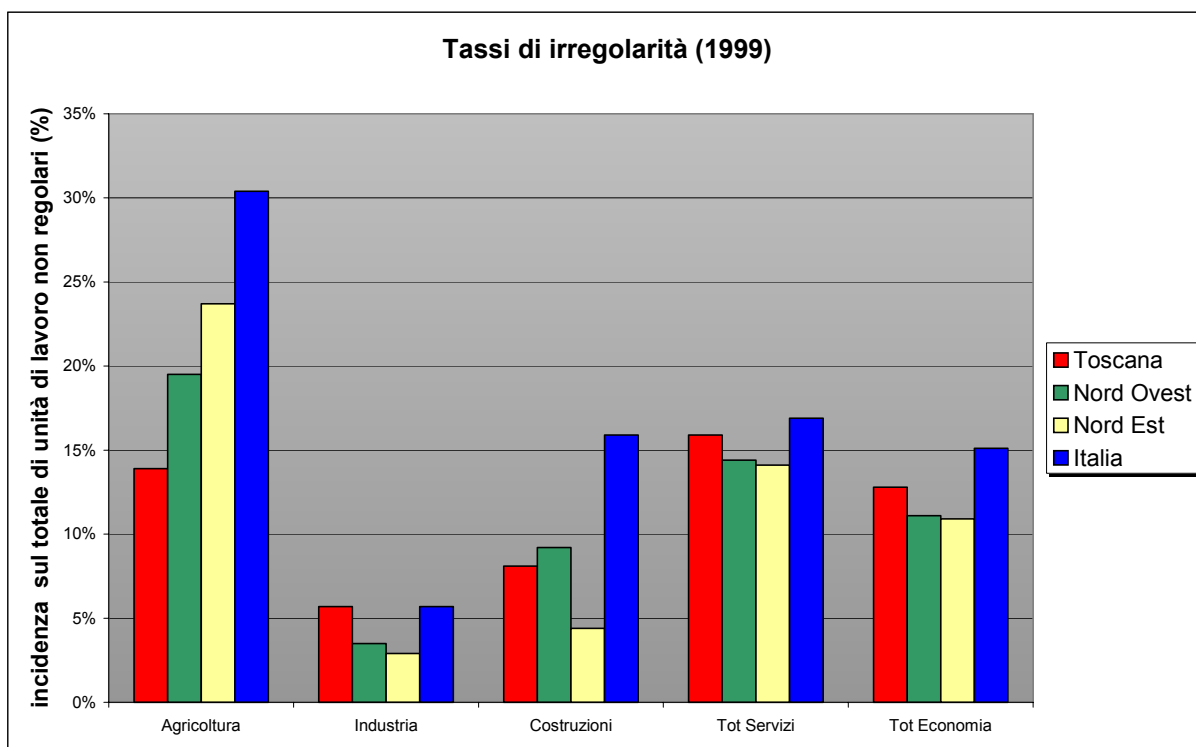
Il sommerso viene inquadrato nel contesto di un mercato del lavoro debole, di una particolare cultura dei consumi e del lavoro (cultura imitativa nei consumi rispetto alle parti più ricche d'Italia, mentalità assistenziale per cui il posto di lavoro fisso, in particolare

pubblico, rappresenta una panacea) e del peso dei tre flagelli, ovvero criminalità, clientelismo/corruzione e corporativismo.

La crescita della disoccupazione ha finito per trasformare il sommerso in un dispositivo per il controllo del disagio economico e sociale, soprattutto nel periodo successivo al 1993. Nella realtà socio-economica meridionale il lavoro fisso innesca un atteggiamento di rilassamento del lavoratore, che tende ad abbassarne la produttività ed in questo senso il lavoro sommerso rappresenta uno strumento di controllo efficace delle performance dei lavoratori.

### **Lavoro sommerso in Toscana**

La Toscana nel complesso presenta un ricorso al lavoro sommerso (12,8%) inferiore a quello nazionale (15,1%) ed in generale mostra un maggior livello di regolarità in tutti i settori ad eccezione dell'industria.



Le differenze rispetto al resto del paese si accentuano poi, se dal confronto si esclude il sud (dove il sommerso assume livelli molto elevati 22,6%), e si concentra l'attenzione alle sole regioni settentrionali. La Toscana mostra infatti un tasso generale di irregolarità, che anche se meno elevato delle altre regioni del Centro (15,2%), risulta sensibilmente più elevato delle regioni del Nord. Questo però non vale per tutti i settori: in Toscana vi è una nettissima maggiore incidenza del sommerso nell'industria rispetto alle altre regioni d'Italia ed in alcuni servizi, mentre minore è la quota del sommerso agricolo e dell'edilizia.

È questa l'anomalia del sommerso in Toscana: la presenza di sommerso industriale da lavoro dipendente.

Per analizzare questo, e lo vedremo meglio nel prossimo paragrafo, bisogna tener presente che la Toscana ha una maggiore incidenza di lavoro grigio che nero, e questo può essere la causa di una maggiore quota di lavoro sommerso nell'industria. Per quanto riguarda il settore delle costruzioni, tipicamente caratterizzato dalla presenza del lavoro sommerso, si può supporre che in Toscana rispetto al resto d'Italia la quota sia inferiore anche in seguito al lavoro della cassa edile come deterrente per uscire dal lavoro nero, inoltre possiamo supporre che sfuggono dalle stime certe realtà di subappalto poiché molte ditte affidatarie, provenienti da altre regioni, è probabile che non rientrino nell'analisi qui presa in considerazione.

Se guardiamo ai tassi di irregolarità stimati per ciascun sistema locale, con le diverse tipologie di SEL, l'idea di fondo è che siano le caratteristiche dell'economia locale a determinare il peso relativo del sommerso nelle diverse aree della Toscana.

A titolo di esempio si possono considerare i SEL che occupano i primi e gli ultimi posti della classifica per tasso di irregolarità. Al primo posto troviamo l'Arcipelago Toscano che ha una incidenza del terziario del 76% (contro il 52% medio regionale); al secondo la Val di Merse (provincia di Siena) con una incidenza dell'agricoltura del 20% (contro il 9% medio regionale). All'ultimo posto il SEL con la terza maggiore quota di industria in senso stretto: il distretto pratese.

Infatti i sistemi di PMI come quello pratese, aretino e pistoiese, assieme ad aree tradizionalmente legate allo sviluppo della grande impresa (Val di Cornia, Massa, Colline metallifere, Montagna Pistoiese) presentano livelli di non regolarità decisamente inferiori ai livelli che sarebbero determinati dalla sola composizione settoriale. Nelle aree dove è più lunga la tradizione industriale, sia di piccola che medio-grande impresa, queste forme di occupazione non regolare appaiono meno diffuse e non vi è dubbio che sia proprio il consolidamento di rapporti e di relazioni industriali che ha determinato una cultura sia da parte dei lavoratori che degli imprenditori di maggiore trasparenza e consapevolezza: non solo le occupazioni sono maggiormente riconoscibili e riconosciute, ma si è a conoscenza dei corrispondenti diritti e doveri, e il loro rispetto è maggiore che altrove.

All'opposto i sistemi di più recente sviluppo industriale, (come il Valdarno superiore aretino e fiorentino, la Media Val di Serchio, la Val di Chiana Aretina, la Bassa Val d'Elsa), ma anche le aree turistiche-residenziali (come il Chianti senese, la Val di Merse, ed in minor

misura il Mugello) mostrano una presenza di lavori non regolari decisamente superiore alla media regionale.

Al consolidarsi di un settore in un'area sembra seguire un aumento della regolarità al suo interno.

Oltre alla considerazione che vi è un maggiore ricorso al lavoro non regolare nelle realtà che garantiscono minori opportunità occupazionali, è da considerare anche il rapporto centro-periferia. Tutti i sistemi locali limitrofi all'area fiorentina ed a quella senese presentano saldi pendolari per motivi di lavoro particolarmente negativi<sup>3</sup> e mostrano incidenze di lavoro non regolare puntualmente più elevate della media, spesso fra le più alte della regione. Larga parte della popolazione residente in tali sistemi trova occupazione caratterizzata da un minor spessore strutturale e quindi con una maggiore tendenza alla irregolarità.

Emerge un profilo della Toscana con il lavoro irregolare concentrato nelle province costiere e nell'area fiorentina, suggerendo l'esistenza di una connessione rispettivamente con il peso maggiore di occupazioni stagionali nel settore turistico, e con la presenza di quote elevate di stranieri non residenti e di presenza di doppio lavoro (riguarda il terziario e quindi di solito maggiormente presenti nei sistemi a più alto grado di caratterizzazione urbana). Il fenomeno, comunque, non sembra dipendere in modo significativo dalle caratteristiche socio-demografiche della popolazione residente quanto piuttosto dalla domanda di lavoro, ovvero dall'organizzazione e dallo stadio di sviluppo raggiunto dalla struttura produttiva locale.

Il lavoro non regolare può poi essere letto come una risorsa nei sistemi in fase di decollo, dove garantisce minori costi alle imprese ed offre opportunità di impiego ad individui che, grazie alle competenze acquisite, vedranno prospettarsi in futuro maggiori opportunità occupazionali.

Tuttavia nei sistemi dove il mercato del lavoro è meno "spesso" ed offre minori opportunità alla popolazione, è lecito dubitare che le modalità di lavoro "sommerso" o comunque non regolare, atipico o molto flessibile, costituiscano un "ponte" verso migliori opportunità. Al contrario, in tali contesti il lavoro sommerso rischia piuttosto di rappresentare una "trappola" che può condizionare la vita lavorativa degli individui in un percorso precario e poco qualificato. Questo può condurre ad un impoverimento del capitale umano delle realtà marginali toscane e quindi di un circolo vizioso di sottosviluppo anche in forza dell'emigrazione delle risorse più promettenti verso altre realtà.

## **Lavoro Nero e grigio <sup>4</sup>**

In Toscana si registra una forte prevalenza del lavoro grigio più che quello nero.

Il lavoro totalmente sommerso risulta circoscritto in aree e per gruppi di imprese e lavoratori di estensione relativamente limitati. Grosse evidenze si sono registrate nelle squadre di lavoratori delle imprese di pulizia, colf e badanti per i servizi alle famiglie. La forza lavoro è assai instabile, costituita per lo più da donne, immigrati e giovani, che fanno registrare altissimi livelli di turnover. In alcuni casi sono individui espulsi dal mercato del lavoro per l'età. Il fenomeno più macroscopico di lavoro sommerso registrato in Toscana è legato alle attività di produzione di articoli in pelle delle imprese appartenenti a membri della comunità cinese, presenti soprattutto nell'area fiorentina e pratese.

Nell'ambito del lavoro grigio vi è una notevole varietà di forme. Una forma di grigio molto diffusa, tanto frequente da essere ritenuta normale nel settore privato dell'economia, con l'eccezione delle grandi imprese, consiste nel pagamento fuori busta del lavoro straordinario. Una seconda forma di grigio diffusa nel territorio regionale della Toscana consiste nell'uso improprio del part-time, che permette all'impresa simultaneamente di ridurre il costo del lavoro e avvalersi di forza lavoro funzionalmente flessibile. In pratica il part-time così gestito permette di avere un lavoratore a tempo pieno potenziale, che lavora quanto di volta in volta necessario senza vincoli per l'azienda (un danno accessorio subito dal lavoratore consiste nell'essere impossibilitato a trovare un ulteriore impiego ad integrazione del primo proprio a causa dell'incertezza connessa agli orari di lavoro). Questo fenomeno è diffuso nella piccola distribuzione, nei servizi di pulizia e di mensa, nei trasporti (specialmente autonoleggi) e nei pubblici esercizi.

Un'ampia varietà di forme di sommersione grigie si è creata in connessione alle forme contrattuali atipiche introdotte dalla legge 196/1997 (pacchetto Treu). Molte delle forme contrattuali atipiche si prestano ad abusi che determinano lo sconfinamento del rapporto di lavoro nel grigio. Ad esempio l'abuso dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa con violazioni di fatto delle norme relative alla mancanza del vincolo di subordinazione (orario rigido ecc.). Proprio la precarietà del rapporto di lavoro (necessita di rinnovo periodico del contratto) permette al datore di lavoro di richiedere che la

---

<sup>3</sup> In uscita.

<sup>4</sup> Si utilizza l'espressione lavoro nero per le attività lavorative svolte in condizioni di totale irregolarità dell'impresa o del lavoratore, e lavoro grigio per le attività lavorative svolte in condizione di irregolarità solo parziale (irregolarità nell'ambito di rapporti lavorativi formalmente regolari come straordinari e premi fuori busta, rapporti di collaborazione a vario titolo che mascherano rapporti di lavoro dipendente ecc.).

prestazione sia effettuata secondo modalità che non corrispondono alle caratteristiche del rapporto di collaborazione stesso.

Nell'intervallo di situazioni di irregolarità che conduce dall'uso improprio del lavoro atipico al nero, un caso interessante e diffuso è quello dell'impiego degli ex-dipendenti, la cui presenza è stata registrata per i settori del sistema moda-tessile, abbigliamento, calzaturiero. Una parte di queste collaborazioni riguarda situazioni in cui l'azienda ha necessità o di coprire picchi stagionali di produzione o di reperire elevate competenze specialistiche o semplicemente *firm specific*.

Infine è da tener presente la frammentazione della struttura produttiva, dove l'occasione del sommerso grigio e nero, è data dal ricorso all'esternalizzazione di fasi produttive o di alcuni particolari servizi. È il caso nei trasporti della tendenza alla creazione di padroncini e nel settore metalmeccanico tra le maglie del subappalto. Sempre più spesso le imprese preferiscono affidare la manutenzione di impianti a ditte esterne invece che assumere personale da adibire a queste funzioni. In alcuni casi questo tipo di appalti può addirittura mascherare una forma illecita di intermediazione di manodopera.

## **Alcuni spunti finali per la discussione**

I risultati occupazionali registrati nell'ultimo decennio sono positivi nonostante la non favorevole congiuntura produttiva recente. In particolare gli andamenti di segno positivo nel livello delle persone occupate mostrano però la crescita quantitativa di lavori a bassa produttività, a basso salario ed alto grado di flessibilità incapaci di soddisfare le aspettative di un'offerta di lavoro sempre più scolarizzata.

Emergono aree di sovrapposizione e discordanza tra quantità e qualità del lavoro. Accanto a forme tradizionali di occupazione troviamo percentuali sempre in crescita di nuovi lavori flessibili, ma soprattutto condizioni che sono al confine con la ricerca di lavoro, che interessano sia gli occupati o le forze di lavoro, linee di demarcazione sfuocate tra lavoro dipendente ed autonomo, legale e sommerso. Legato a questi stessi fenomeni si segnala una tendenza in aumento degli spostamenti di lavoratori (fenomeno del pendolarismo), tra aree di residenza e aree di attività. Probabilmente, ciò segnala anche un possibile aumento del disagio e dei costi sociali e ambientali legati a questo tipo di fenomeno rispetto al quale tardano ad emergere politiche integrate adeguate.

Su un altro versante, si registra il mantenersi di una sostanziale rigidità sociale e probabilmente anche professionale, segnalata da fenomeni caratteristici quali l'alto livello delle case in proprietà (fenomeno in aumento che blocca consistenti risorse delle famiglie) ed il peso rilevante della famiglia di origine nella determinazione delle scelte, del livello di istruzione e della collocazione professionale.

Il processo di sviluppo della Toscana negli anni '60 e '70 ha privilegiato l'industrializzazione leggera e l'affermarsi di un modello produttivo fondato sul binomio piccola impresa e specializzazione produttiva. L'integrazione graduale dei flussi di immigrazione di forza lavoro, la sovrapposizione dei ruoli delle donne divise tra lavoro e famiglia, l'etica del lavoro sono gli elementi che hanno saputo assicurare occupazione e reddito anche nel corso degli anni '80 e '90, anni in cui si è assistito ad una progressiva terziarizzazione, ad una innovazione tecnologica nei processi produttivi, il decentramento di fasi in ambiti territoriali più vasti, oltre il distretto industriale. Si evidenziano a partire dagli anni '80 la difficoltà per le nuove generazioni ad entrare nel mondo del lavoro, in parte derivante anche dal maggiore investimento relativo nei processi di istruzione superiore.

La scolarizzazione e l'emancipazione hanno spinto le donne sul mercato del lavoro segnalando una delle trasformazioni più significative negli anni '80 e '90, ed ha rappresentato l'elemento di più forte caratterizzazione di ripresa occupazionale degli ultimi anni. Questo è avvenuto soprattutto nel macrosettore dei servizi, nell'area del lavoro dipendente, spesso con forme di lavoro flessibile e atipico.

Una delle tendenze rilevate per quanto riguarda i dati sulla disoccupazione ed occupazione, scendendo a scala provinciale, è la riduzione della forbice fra le aree deboli della fascia tirrenica e quelle forti dell'interno e del centro della regione. Se guardiamo all'evoluzione del tasso di disoccupazione delle province costiere notoriamente deboli, Massa, Livorno e Grosseto, dal 1995 al 2002, possiamo osservare una riduzione percentuale molto forte. La forbice tra i dati estremi si dimezza: si passa da un gap 8,7% tra Livorno (13,4%) e Siena (4,7%) registrato nel 1995 ad uno del 4,4% tra Massa (7,1%) e Arezzo (2,7%). A conferma della tendenza positiva descritta si può leggere il dato relativo al ritmo di crescita dell'occupazione. Massa, nonostante mantenga il tasso di occupazione più basso dell'intera regione nel corso degli anni, passa dal 46,2% nel 1998 al 54,7% nel 2002, riducendo la distanza con Siena, provincia con le performance migliori, che mostra incrementi dal 63,3% del 1998 al 67,1% del 2002.

Questo andamento positivo parrebbe evidenziare una riduzione delle differenze fra le diverse aree territoriali nella Toscana, in realtà le aree deboli appaiono in fase di transizione, con la prevalenza di elementi di adattatività e flessibilità rispetto ad una ricostruzione di solidi agganci strutturali alla crescita, inoltre permangono differenze territoriali forti rispetto ai tassi di occupazione giovanile (come mostra il dato di 39,9% di Prato e 23,4 di Grosseto per l'anno 2002) e femminile ( 60,1% di Siena e 42,8% di Livorno per il 2002).

Dall'analisi a livello locale possiamo introdurre altri spunti di riflessione. Pare delinearci la perdita di centralità delle aree di distretto, in particolare quelli di più antica formazione. Le aree che offrono maggiori opportunità di impiego sono quelle dei centri urbani di Firenze e Siena e le rimanenti realtà urbane della Regione. Le aree caratterizzate da minore disoccupazione sono quelle di più recente industrializzazione o che hanno vissuto un'espansione della propria base industriale quali il Casentino, il Valdarno Aretino, la Val

Tiberina ed i sistemi urbani di Arezzo e Siena. Il rapporto centro–periferia sembra di sostituire quello che si era creato attorno al distretto industriale. Una delle conseguenze dell'affermarsi di questa tendenza di attrattività urbana è quello dell'elevata mobilità territoriale dei lavoratori, aree come quella senese e fiorentina mostrano una forte dipendenza dalle aree esterne. Si creano forti pressioni sui sistemi ambientali con ricadute sulla qualità del lavoro e della vita.

Ma quale è la figura del lavoratore toscano prevalente a seguito di questi processi e trasformazioni del mercato del lavoro? La figura professionale che emerge ancora oggi è quella di lavoratore "tipico", a tempo indeterminato con qualifica di operaio, trasversalmente intesa per i tre settori primario, secondario e terziario, seppure in via di ridimensionamento.

**Rapporto lavoro dipendente/indipendente Toscana-Italia (%)**

	Toscana						Italia	
	1981	1991	1999	2000	2001	2002	2001	2002
<b>Lavoro dipendente</b>	<b>73</b>	<b>68,4</b>	<b>68,8</b>	<b>68,8</b>	<b>69</b>	<b>68,9</b>	<b>72,1</b>	<b>72,6</b>
<i>a) di cui operai</i>	47,5	41,9	35,4	35,4	34,7	34,3	34,1	34,1
<i>b) di cui classe media impiegatizia</i>	25,5	26,5	33,4	33,4	34,3	34,6	38	38,5
<b>Lavoro autonomo</b>	<b>26,8</b>	<b>31,6</b>	<b>31,3</b>	<b>31,2</b>	<b>30,9</b>	<b>31</b>	<b>27,9</b>	<b>27,4</b>
<i>c) di cui lavoratori in proprio</i>	22	23,5	22,8	21,7	21,3	22,5	19,3	19,6
<i>d) di cui imprenditori e liberi professionisti</i>	4,8	8,1	8,5	9,5	9,6	8,5	8,6	7,8

a) Operaio, subalterno o assimilati - Apprendista

b) Dirigente - Direttivo-Quadro - Impiegato o intermedio

c) Lavoratore in proprio - Coadiuvante in un'impresa familiare

d) Imprenditore - Libero professionista - Socio di cooperativa di produzione

Nostra elaborazione su dati ISTAT sulle forze di Lavoro - (media trimestri 1999, 2000 e 2001)

MDL RT 2002

Il contesto però nel quale si colloca è già diverso rispetto al passato e appare in rapido cambiamento nella prospettiva futura, tra gli aspetti che sono in atto, che contribuiscono a modificare il quadro, ma dei quali non possiamo ancora valutare le effettive conseguenze, troviamo:

- **Sistemi di valori.** Per buona parte della popolazione, (quella più giovane) le tradizionali istituzioni "borghesi" come la carriera e la vocazione professionale non costituiscono più un punto di riferimento. C'è stato, e c'è uno svuotamento dell'economia aziendale come istituzione sociale anche dovuta alla crisi del distretto industriale come riferimento di valori toscani. Questo è collegato anche con la presenza del lavoro

sommerso: forme di irregolarità si presentano maggiormente laddove non vi è uno sviluppo radicato e strutturato. Dove quindi non si riesca a dare forza e consistenza alle strutture produttive, aree marginali e distretti industriali in calo, si prospetta un abbassamento dei valori della legalità sia per i lavoratori che per le imprese. Diventa quindi fondamentale non solo tenere presente la figura del lavoratore, il suo contratto, la sua formazione, il suo grado di istruzione ed i relativi cambiamenti, ma anche il misurare i mutamenti nei termini di ciò che gli ruota attorno come quelli relativi alla struttura delle imprese, il contesto sociale, l'area territoriale dal quale proviene, insomma i meccanismi che formano il sistema di valori nel quale nasce e si sviluppa il suo impiego lavorativo.

- *Flessibilità*. Si può dire che ancora la ricerca del posto fisso e sicuro è un valore da perseguire. La flessibilità però non riguarda solo le forme contrattuali che sono sì in crescita in Toscana, ma che ancora non "intaccano" la figura del lavoratore prevalente. Il confine tra lavori tipici ed atipici si assottiglia perché la precarietà non proviene solo dal "legame" lavorativo, ma anche dal "contorno". Le destrutturazioni aziendali creano condizioni di instabilità anche per i lavoratori "tipici" (es. la crescita del lavoro a contratti esterni tende a ridurre la forza lavoro permanente), il sistema sociale non riesce a creare ammortizzatori, il grado di istruzione non comporta più prospettive migliori per il futuro ed alta flessibilità non si può neanche associare ad alta mobilità sociale.
- *Sapere e saper fare*. Se da una parte si evidenzia la riduzione di molte forme di lavoro meno qualificate o a bassa intensità di conoscenze determinata dalla diffusione di nuove tecnologie dell'informazione e la totale scomparsa di altre professioni, dall'altra non vi è però un aumento di richiesta di lavori a più alta professionalità e grado di istruzione. Il sistema produttivo toscano pare concentrato su settori di mercato a bassa innovazione, che necessitano non tanto del sapere formale quanto piuttosto di quello che sfrutta le conoscenze esistenti, codificate. Si verifica una modesta presenza di imprese e settori in grado di attivare e utilizzare conoscenze qualificate. Sapere e saper fare dovrebbero trovare il loro sviluppo nel binomio istruzione/formazione, in quanto terreno concreto del superamento della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, superamento considerato come carattere distintivo e qualificante la modernità. Molti elementi conoscitivi portano a ritenere che la debolezza del potenziale tecnico-produttivo della Toscana sia dovuto soprattutto alle scarse interrelazioni con il mondo della ricerca. Questo aspetto è particolarmente negativo se si tiene conto della

tabella seguente che, partendo da un tentativo di aggregazione di classi professionali diverse (appartenenti sia al lavoro dipendente che a quello autonomo, ma tutte caratterizzate dalla componente professionale più elevata), segnala l'esistenza in Toscana di una componente professionale/sociale di grande rilievo soprattutto in termini di prospettive di sviluppo di qualità.

#### Ripartizione per posizione professionale in Toscana

	1999	2000	2001
<b>Imprenditori e dirigenti</b>	3,20	3,10	3,10
<b>Lavoro qualificato e altamente qualificato</b>	58,90	59,00	59,50
<i>di cui Professioni ad elevata specializzazione</i>	6,80	7,30	7,40
<i>di cui Tecnici e intermedi</i>	19,00	19,60	19,70
<i>di cui Artigiani e operai specializzati</i>	24,00	22,90	23,50
<i>di cui Conduttori di macchinari</i>	9,10	9,20	8,90
<b>Lavoro a bassa qualifica e non qualificato</b>			
Impiegati	11,4	11,4	12
Professioni relative alle vendite ed ai servizi	18,6	18,8	18,1
Personale non qualificato	7,2	7	6,8
Forze armate	0,7	0,7	0,5

*Nostra elaborazione su dati ISTAT sulle forze di Lavoro*

Dall'aggregazione dei dati relativi agli occupati in Toscana per posizione professionale, possiamo ipotizzare che il *sapere e saper fare* sia attribuibile principalmente alla voce "lavoro qualificato e altamente qualificato", che tuttora rappresenta un segmento importante della forza lavoro nella regione. Considerando che il numero totale di occupati al 2002 è stato pari ad 1.460.000, ben 868.700 appartengono a questo gruppo che necessiterebbe di politiche di sostegno del loro sapere e saper fare al fine di incrementarlo e valorizzarlo. Si dovrebbero introdurre misure in grado di qualificare o riqualificare i lavoratori a bassa intensità di conoscenze.

Anche su questo versante si registra la mancanza di politiche di sviluppo che siano in grado di tenere insieme istruzione/formazione permanente, governo del mercato del lavoro, ricerca e qualità professionale (indipendentemente dalla forma del rapporto di lavoro –dipendente o autonomo- ma caratterizzato da forti elementi di sapere e saper fare, con connotazioni innovative sul fronte del rapporto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale) e come questa mancanza di integrazione costituisca un forte elemento di limite di qualunque prospettiva di sviluppo di qualità.